

Non nascondo un notevole disagio a intervenire dopo una testimonianza personale e cristiana quale quella che è stata portata. Mi conforta il pensiero di quello che diceva don Clauser del cercare di procedere senza doppi fini, sia che uno proceda su vie di testimonianza cristiana, sia che uno proceda per strade professionali. Credo che a tutti i livelli possa essere trovata una dimensione di ricerca, di coerenza e di senso su quello che si tenta di fare.

Dovrei dare alcune indicazioni su strumenti un po' tecnici circa il come intervenire nelle situazioni di emarginazione. A me pare che le indicazioni di prospettiva si collocano in parte nel polo di dover essere e quello della progettualità e dell'inventiva perchè in tema di intervento sull'emarginazione non c'è molto di ben definito e consultato. Ci si muove di più tra e per esperienze che devono essere riprese e rimesse a punto.

Pare che la riflessione più attenta e la collaborazione più feconda che passa tra amministratori o operatori e volontari, sia quella che definirei in questi termini; "non espulsione delle patologie prodotte in un contesto".

Chi comincia a lavorare dedicando tempo, professione e volontà è orientato a dire che nel limite del possibile, le patologie o i disagi che si producono in un contesto non debbono essere espulse da quel contesto. Ma si tratta di intervenire dall'interno delle situazioni facendo in modo che vi siano delle evoluzioni critiche, evoluzioni progressive, in modo tale che si possa arrivare a contenere quantomeno i fenomeni di emarginazione e devianza oppure a partire da quelli che il disagio si trasformi in un disegno di società nuova.

Consequenziali alla non espulsione io intravedo due problemi. Uno è quello del come gestire la compatibilità della norma con la devianza. Quale compatibilità può essere giocata?

L'altro problema è quello del ricontestualizzare continuamente le questioni che si pongono. Mi sembra che ce lo chiediamo un po' tutti, uno dei temi che passa spesso nelle nostre discussioni è questo: "quanto sono compatibili i comportamenti marginali con le consuetudini abituali e sociali locali". E' un po' una questione aperta, mi pare. Per un verso, la dimensione della compatibilità invita i giovani a gestire e superare i loro comportamenti devianti (droga, fumo, furti, ecc.). Parlo anche dei piccoli fatti preadolescenziali quando interveniamo sulle fasce della terza media.

La compatibilità aiuta questi giovani a vivere confrontandosi con le norme e con i comportamenti quotidiani delle persone che vivono con loro.

Può anche avere il senso di consentire delle zone franche in cui la marginalità è compatita anche istituzionalmente, a me pare che l'orientamento alla compatibilità, che pure è una strada inevitabile se

vogliamo lavorare alla non espulsione, è il punto di passaggio più forte. Mi sembra che dobbiamo fare un grosso sforzo di ricontestualizzazione. Cioè mettere insieme non espulsione, compatibilità ma anche analisi continua del contesto. Cioè, guardare sempre molto attentamente ai problemi, cercare di capire le cause che producono questi problemi. Non vedere straordinarietà troppo facilmente, troppo continuamente negli eventi. Se noi ci abituiamo a ricontestualizzare, ogni fatto può essere ricollocato rispetto alle cause che lo producono.

Allora, per certi versi, diventiamo anche capaci di lavorare sui microeventi che pure apparentemente sembrano essere insignificanti. Se voi però mettete insieme una serie di microeventi vi accorgete che possiamo avere un contesto di un certo tipo con un contesto di un altro tipo.

Insomma c'è, attraverso la ricontestualizzazione un lavoro continuo di analisi e uno sforzo altrettanto continuo di tessere e ritessere intorno ai microeventi della quotidianità che possono produrre o tendenzialmente manifestazioni di patologia o tendenzialmente situazioni di integrazione.

Faccio un esempio. Se noi analizziamo molto attentamente una situazione possiamo accorgerci che a livello adolescenziale e giovanile c'è sì il fenomeno droga, ma non di meno può esserci il fenomeno non meno rilevante dell'abbandono scolastico, il problema grosso grosso della prima occupazione, l'esplosione dell'alcool, del fumo. Allora noi possiamo dedicare tantissime energie sul polo tossicodipendenze e lasciar perdere tutto il resto quando invece c'è questo bacino, questo humus che rischia di provocare i grandi fenomeni. Noi tendenzialmente dovremmo riservare anche attenzioni di prevenzione e di lavoro educativo, pedagogico e professionale, su tutta quest'area di presenza di sofferenza.

Per esempio. Tante volte passiamo mesi e mesi a dire: "facciamo comunità", facciamo cooperativa, facciamo un intervento forte e trascuriamo quelli che potrebbero essere investimenti anche piccoli ma assai significativi sui fatti della quotidianità. Mi sembra che si pongano due questioni a questo riguardo.

Una è una questione un po' culturale e l'altra mi sembra una questione di metodo. Riguardo alla prima io credo che per fare come ho tentato di dire dobbiamo lasciarci continuamente interrogare dalla realtà dei fenomeni.

Essere interni agli eventi. La ricerca bisogna farla partire dalle situazioni. Tra di noi di solito si dice: "Cerchiamo di fare ricerca e intervento".

Lasciamo perdere i questionari, lasciamo perdere le formulazioni statistiche, ma partiamo da un fenomeno: che questo si sviluppi a macchia d'olio.

Perché non è compito degli operatori di territorio arrivare a delle formulazioni precise in senso statistico e matematico, che possano essere consentite ai grandi uffici e studi di ricerche.

Oltretutto c'è il grosso rischio che se noi privilegiamo il momento statistico, andiamo sì a conoscere aspetti e dimensioni della marginalità, fatti oggettivi di marginalità, ma il rischio grosso è quello che perdiamo le dimensioni soggettive della marginalità. Perdiamo i soggetti. Quale è la grande crisi che sta avendo il ricercatore? E' che ha oggettivato tutto e ha perso la soggettività dei problemi. Mi pare che, per chi lavora nel territorio, riuscire a essere molto attenti alle dimensioni soggettive, lasciarsi provocare dai fenomeni che emergono e che vengono avanti sia una questione anche di cultura. Un altro aspetto che non dobbiamo sottovalutare è questo. Sapere che ogni fenomeno può essere letto da molti punti di vista. E se lo prendiamo a livello culturale non riusciamo a cogliere la complessità dei fenomeni.

Prendiamo il problema droga. Ci possono essere almeno tre o quattro filoni che tentano di dare spiegazioni intorno al problema droga. Uno è questo. Che ogni epoca abbia avuto e sopportato i suoi disperati e i suoi ultimi.

Nel nostro periodo storico ci sono i drogati, li si può assistere dall'interno della loro situazione ma il recupero appare improbabile. E' una tesi questa, che se pure non trova asserzioni pubbliche ufficiali, nei convincimenti quotidiani non appare eccessivamente minoritaria. Oppure può esserci la convinzione che i drogati siano gli ammalati e allora vanno assolutamente curati. Anche qualora non lo volessero. Poi c'è chi dice che il fenomeno droga è connesso alle strategie del mercato e quindi vale la pena di intervenire a livello di grandi politiche internazionali.

Oppure può essere, come molti di noi sostengono, un grande fenomeno che evoca il senso del perché siamo al mondo. Però, se non riusciamo a far cogliere ai giovani, agli adolescenti una ripresa di senso del perché ci siamo, non risolveremo il problema droga.

Voi capite che, se noi dovessimo continuare a lavorare su questi filoni così separati, in un certo senso, uno dall'altro, probabilmente non riusciamo a cogliere la complessità del fenomeno. Chi è dentro sa che sono contorte le connessioni tra offerta e domanda intorno al problema droga.

Sappiamo quanti limiti abbiamo a livello scientifico e terapeutico da non riuscire a intervenire. Sappiamo e conosciamo gli slanci del volontariato e nello stesso tempo le cadute. Dobbiamo accentuare questa sensibilità intorno al limite del nostro intervento. Noi facciamo tante cose, cerchiamo anche di far bene, ma deve sempre accompagnarci la consapevolezza di dire: "sono arrivato qui": cosa dice l'altro. Io volontario sono arrivato qui". "Cosa dice il professionista di base". La stessa cosa vale per i professionisti che spesso hanno questa dimensione di autosufficienza che alcune volte è presente in alcuni servizi che non fa altro che nascondere situazioni di debolezza e di fragilità.

Mi pare che riuscire a dire, ognuno può dare un contributo in questa strategia che noi impiantiamo sia la situazione meno alta, se volete anche meno sicura, ma ci fa sentire in un certo senso meno grandi ri

spetto ai problemi che vorremmo risolvere, credo che sia anche la più realistica. Noi siamo riusciti a fare questo. Diciamo che va un po' a toccare le nostre ambizioni onnipotenti. Potremo dire ogni sera, quando chiudiamo il lavoro: "si ho fatto qualcosa, ma se non ci fosse ro i volontari, se non ci fossero gli operatori della comunità, se non ci fosse l'assessore.

Questo sforzo culturale di sentirci utili gli uni gli altri consente a lungo andare di ottenere dei risultati. Dei risultati che non devono neanche essere previsti come soluzione finale completa e totale del problema.

A volte nel nostro lavorare intorno ai temi dell'emarginazione, si presenta e ci affascina l'idea che finalmente la questione sarà vinta e la battaglia sarà conclusa. Forse dobbiamo anche entrare nell'idea che è abbastanza drammatica l'esistenza. Per una società del benessere e che ha i suoi presupposti filosofici nel post della rivoluzione francese, centrata sul diritto alla felicità, sul diritto alla libertà, sul diritto alla democrazia, è possibile che si possano ancora incontrare elementi di drammaticità in una società contemporanea che è la società delle volontà liberare? Forse sì! Forse, nonostante il nostro lavoro quotidiano, il problema è di una croce o di una prassi drammatica a seconda delle culture da cui ci pigliamo ci interrogano e ci accompagnano.

Questo non vuol dire che non dobbiamo fare ogni sforzo per dare senso di felicità e di piacere e di godimento, piuttosto che di dolore. Ma di fatto, nella quotidianità di ogni giorno, il senso di questa drammaticità dell'esistere, ci deve un po' accompagnare per renderci anche realisti. Bisogna essere convinti che abbiamo bisogno gli uni gli altri, che è poi la dimensione della relatività nel lavoro che facciamo.

Io non credo molto che sia da abbracciare l'idea di una metodologia che fa grandi mappature, che sa tutto, che prevede tutto, programma tutto. Non mi convince perchè conosce e oggettivizza tutto ma rischia di perdere gli elementi di soggettività che sono presenti nelle situazioni. Mi pare che il metodo che si conforma di più a un lavoro anche dal nostro punto di vista, dentro alle comunità, sui temi dell'emarginazione ma anche su tanti altri temi, mi pare che sia quello di un ricercare e partire dell'essere interni agli eventi, interni a ciò che accade e ridare progressivamente senso attraverso a delle sintesi successive a quelle che noi andiamo facendo.

Spesse volte, come vi dicevo, mettendo insieme una serie di fatti o di piccoli eventi della quotidianità, noi riusciamo a costruire dei mosaici che non hanno le certezze di aver risolto una volta per tutte i problemi. Sono però dei mosaici di vita dignitosa. Non è una cosa da poco vivere dignitosamente nella quotidianità.

Il nostro lavoro va nel senso di avere quella caratteristica centrale e che noi facciamo emergere. E' che ritroviamo una soggettività e una identità i soggetti interessati ai fenomeni. Questo perchè la

parola sul problema la esprimono loro, non la esprimiamo noi. Noi creiamo alcuni strumenti, alcuni metodi, ma la parola sul problema, la pretesa di coscienza, viene elaborato in un certo senso e costruita da chi è interno alla situazione che pian piano dà delle risposte.

Io vi sto proponendo un metodo di lavoro che non ipotizza la risoluzione dei problemi, ipotizza però una presenza sui problemi, recuperando degli spazi di soggettività e di umanità. Che poi sentiamo la esigenza di formalità alcune volte, ogni tre o quattro anni, di far le sintesi con delle ricchezze grosse, d'accordo, si può anche fare, ma a questo ci sono preposti organismi come la provincia, come le USSL, come le ragioni.

Il nostro lavoro è quello di camminare passo passo dentro negli eventi.